

Gilberto Sacerdoti

Peltro e argento

Silvana Tamiozzo Goldmann
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Sacerdoti, G. (2022). *Peltro e argento*. Venezia: Molesini editore, 116 pp.

Peltro e argento esce nella raffinata casa editrice fondata da Andrea Molesini e dedicata alla poesia.¹ Il volume, di piccolo formato come gli altri usciti o programmati, ognuno con una tinta diversa, è anche un bell'oggetto che invita a fermarsi sulla sua copertina arancione a leggere i primi otto versi della poesia «Zattere (1)» che richiama il titolo: «Ah, il peltro dell'acqua si accende | di nuovo e rischizza l'argento».

Che l'idea sottesa alla lodevole e coraggiosa impresa editoriale di Molesini sia quella di un dialogo diverso e inedito tra interlocutori che frequentano tavoli affini è qui confermato dall'acuto saggio di chiusura di Bianca Tarozzi, curatrice del volume, poetessa e traduttrice, presente anch'essa nella casa editrice con *Devozioni domestiche* (2022, con copertina azzurra e risvolto firmato da Alfonso Berardinelli) e *Imitazioni* (2023, in verde), e dallo stesso editore, il quale è pure poeta, scrittore e traduttore. Quanto a Sacerdoti, il

1 Informazioni sulla casa editrice si possono rinvenire all'indirizzo <https://www.molesinieditore.it/la-casa-editrice/>. Andrea Molesini, scrittore, poeta e traduttore, noto anche per il romanzo vincitore del Premio Campiello *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (Sellerio, 2010) ha dato vita a questa casa editrice con l'intento di imprimere una nuova circolazione alla poesia, e forse un diverso dialogo tra poeti e lettori. Il logo scelto riporta il motto di Vitruvio, celebre autore del *De Architectura*, che invita autori e lettori alla solidità, alla praticità e alla bellezza: «Firmitas, Utilitas, Venustas».



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2023-09-21
Published 2023-12-13

Open access

© 2023 Tamiozzo Goldmann | © 4.0



Citation Tamiozzo Goldmann, S. (2022). Review of *Peltro e argento*, by Sacerdoti, G. *Quaderni Veneti*, 11, 131-134.

DOI 10.30687/QV/1724-188X/2022/01/004

suo tavolo di traduzioni è davvero pregevole, a cominciare dai *Poemetti* di Shakespeare, fino alle poesie di Thomas Hardy e di Seamus Heaney. E il colloquio a tre che si immagina sottostante è ricco riferimenti colti, figli di un comune scambio intellettuale e culturale. Poesia colta, dunque, e filosofica, se guardiamo al tema del tempo che lega ogni quadro, ogni episodio, mascherato appena dalle luci diverse nelle ore dei dieci mesi dell'anno che accompagnano come una sorta di filo di Arianna il lettore: il grande cielo grigio di febbraio e il pomeriggio dolce e sinistro del suo nuovo cielo; il mezzogiorno tiepido di marzo, mese giovane che non deve illudere e mette alla prova i suoi mattini; la verdissima ombra di aprile, e la densissima voce degli insetti nel mese di maggio, il grano ordinato di giugno, il sole di luglio con le sue «intragediabili giornate», la pioggia di agosto che muore esausto in settembre, novembre marezzato e il rosmarino che prospera in terrazza, dicembre col suo azzurro di gelo e il sentore chiaro di Natale.

Peltro e argento propone una scelta antologica, guidata da Tarozzi, dai tre libri precedenti: *Fabbrica minima e minore*, libro d'esordio del 1978; *Il fuoco, la paglia* del 1988; e *Vendo vento* del 2001, per chiudersi con quattro inediti. A mio avviso il lettore, più che seguire la selezione delle tappe scandite dalle diverse case editrici (Pratiche, Guanda, Einaudi), con l'edizione Molesini è messo di fronte a un nuovo libro, ben fuso, che fa pensare a una sorta di arazzo in cui i fili che si intrecciano compongono un disegno pieno di luci, di paesaggi e di profili.

L'occhio del lettore si sposta allora, nelle sequenze pittoriche, su dettagli che affiorano dai versi e inquietano come nel verso finale di *I bambini von Schadow, 1830* («perché nelle sue mani quel coniglio»). Si sofferma sulla tela del Guercino aperta da *Et in Arcadia Ego* per spostarsi in un balzo a distanza nello specchio di un autoritratto d'autore in «Et in Arcadia G»:

una G come Gilberto
stampigliata sul sentiero!
Che cos'è? Sembra un lombrico,
ma perché ribolle, nero?

Ma poi torna all'immagine degli «oggetti senza l'uomo» delle tele di Claesz («*Vanitas* è gli oggetti senza l'uomo [...] e *vanitas* è l'orologio fermo»), scivola verso la terra dorata e bruna di Bellini o sui prati fioriti e sulle vesti «rosa e celesti ricamate d'oro» di Cosma e Damiano nel dipinto di Beato Angelico.

Il libro è popolato di presenze che si richiamano da una sponda all'altra o per echi riconoscibili o espliciti riferimenti: così Hopkins, Whitman (rivisitando *To the Sun-set Breeze*), Penna e soprattutto Yeats, alterando il titolo della poesia «*Sailing to Byzantium*» con la

sostituzione di *from* a *to* che, come ben spiega Tarozzi, rovescia l'assunto per cui Bisanzio non è più il luogo ideale, l'approdo della fuga da un'Irlanda inospitale per i vecchi, ma diventa la stessa Venezia che «non è terra per giovani», città in cui «l'estate è miserevole mercato | dell'ostentata morte del passato».

Nel fondale d'acqua, forse vero protagonista del libro, abitano e affiorano presenze dalla Bibbia (Esaù, i Maccabei...), dal mito (Proteo) o si agganciano a immaginari interlocutori convocati dalle acque di una laguna amata e insieme ritenuta infida. Dopo la poesia «La tentazione di Sant'Antonio», il breve poemetto «Amundsen» ritrae l'esploratore norvegese, morto in un incidente aereo e di cui non si troverà mai il corpo, in una tomba di ghiaccio. E il corpo

talmente bello, adesso, nel suo ghiaccio,
come una crisalide in un'ambra
così bianca che solo l'antracite
prima di bruciare è così nera

sembra raccontare la fiaba strana di un «cavaliere penitente | che inforca il mozzo gelido del mondo». Ma poi, come in un dipinto nuovo, irrompe la memoria veicolata da un merlo che «sollecita con l'ugola un tramonto | cui non può non seguire un altro giorno». E siamo a «Compleanno», ai quarant'anni del poeta accompagnati dallo scampanio, invero poco rassicurante, della Domenica delle Palme.

Peltro e argento: una lega e un metallo di pregio che irradiano colori e riflessi diversi e che il poeta ritrova nelle sfumature della laguna e dell'Adriatico.

Andrea Zanzotto racconta in «Venezia, forse» l'itinerario verso «il fatto» della città in un lento avvicinamento con lo spirito del Carlino di Nievio:

Si è sull'angolo di mare Mediterraneo e Adriatico che si sfibra e diventa sempre meno profondo, da queste parti, e che mostra la sua natura di povera pozza ormai addensita di liquami, dove la madreperla più pura si fonde con le iridi equivoche delle deiezioni industriali.²

Luci simili pervadono l'affresco di Sacerdoti, ma il suo percorso è inverso: Venezia, con la sua «effervescenza putrida» e insieme col suo fascino, è punto di partenza verso un altrove. Il fondale vivido dell'affresco di cui si diceva è la natura marina e complessa che abita e circonda la città amata: il cielo mutevole visto dalle altane, il vento,

² Zanzotto, A. (1995). «Venezia, forse». *Sull'Altopiano e prose varie*. Vicenza: Neri Pozza, 160.

il susseguirsi dei mesi accompagnati dal volo radente dei gabbiani con i loro versi sgraziati, presenze ora inquietanti e aggressive, ora quasi rassicuranti, dai frullii delle ali dei passeri, da un cane, da una bambina che infierisce sul giocattolo rotto, o da farfalle, api, mosconi. A una visione d'insieme, dunque, appaiono in primo piano la luce e il suo alternarsi con il buio, il vento, le nuvole e, su tutto, come in un cielo rovesciato, la laguna e il mare, i suoni che più o meno attutiti arrivano salgono e circondano.

Si ha voglia di rileggerle molte volte queste poesie, di fermarsi, capire, aprire lo scrigno che le ha fatte germinare, ma poi prevale – ed è un bene – la voglia di lasciarsi trasportare dai versi, senza chiedersi da dove provengano, quanto di elisabettiano profumino alcune poesie, a quali altri echi rimandino, al lessico raffinato e talora prezioso di una poesia colta che sa tuttavia avvicinare il lettore, a una metrica tradizionale che può rientrare in una canzonetta ma che è innervata di ritmi e cadenze sottilmente dissonanti, ai giochi allitterativi che zampillano all'improvviso in alcune pagine. Ben vede Tamiozzi quando, nel saggio che chiude il libro, afferma:

Se agli inizi Sacerdoti cerca all'occorrenza di attenuare il ritmo degli endecasillabi mediante versi non scandibili posti qua e là, avanzando con gli anni la sua anima musicale non ha freni arrivando più spesso anche al settenario e al quinario nei modi della canzonetta metastasiana.

Ecco, rubando la formula che l'amica Antonietta Grignani ha usato per Jolanda Insana, potremmo parlare anche per Sacerdoti di «lirismo critico»: la sua è una poesia che fa pensare, impone uno sguardo attento sul mondo e su se stessi. Al tempo stesso è così bello abbandonarsi ai ritmi e alle immagini che evocano i suoi versi... seguirne la danza, come nella bellissima chiusura della poesia «Shiva Nataraja»:

E io, tu, noi e tutti i noi del tutto
che è il suo tamburo-libro universale
siamo un fonema, un suono, un passo solo,
e non sapere nulla del totale
cui contribuiamo affascina e fa male.